



TRIGLIO Una breve cavalcata nella storia del monumento con l'aiuto di uno storico che se n'è a lungo occupato

Quell'Acquedotto medievale... che era stato costruito dai Romani

L'ACQUEDOTTO alla fine del '700: gli ultimi cinque archi a Porta Napoli in un acquerello di Ducros. Sotto: Crispiano, un frammento dell'intonaco della cisterna distrutta e uno dei cunicoli dell'acquedotto sotterraneo



di **NICOLA CIPPONE**

Quella serie di archi, il cui restauro è stato presentato alla città la sera di alcuni giorni or sono, sono il contatto più diretto con il Medio Evo a Taranto.

L'acquerello di Ducros che si ripropone in questa pagina mostra le strutture degli ultimi cinque archi oltre i quali il condotto dell'acqua penetra nel parapetto del ponte di Porta Napoli dal lato di Mar Grande: la stessa orditura muraria degli archi restaurati e pubblicati nel servizio giornalistico della presentazione dei lavori di restauro.

Questa struttura fu realizzata nel 1334 da Caterina II d'Angiò per consentire l'introduzione dell'acqua nella piazza della città, la pubblica platea, che paradossalmente prese il nome di piazza Fontana proprio quando la fontana era già stata demolita.

Era l'epoca in cui la stessa Elisabetta decretò, sempre nell'anno 1334, che nei pressi del porto, e quindi della piazza "non se donano stantie, letti, e che non si paga pregionia, et andando alcuna persona de nocte sine lumine, che lo Capitano non lo possa impresonare."

Gli archi furono costruiti in quell'epoca carica di suggestione. Toccarli, si tocca un muro medievale.

Ma la storia di quell'acquedotto è ancora più antica. Esso fu progettato e realizzato ben oltre mille anni prima del 1330. I vari storici che hanno scritto di questa imponente opera hanno dato diverse datazioni riguardo al suo impianto. Alcuni poco prima del Mille, epoca di Niceforo Foca, che volle la ricostruzione della città; altri in epoca greca, altri in epoca romana. La con-

sapevolezza che l'acquedotto non fosse stato costruito per l'approvvigionamento di Taranto scaturisce da molti indicazioni, fra cui l'assenza di una struttura ad archi sul braccio di mare a Porta Napoli - in tal caso, archi disposti almeno su due piani, dato il notevole salto di quota tra il

quartiere Tamburi e la città vecchia, proprio a ridosso del braccio di mare -, di questa struttura non vi è né traccia archeologica né storico-bibliografica.

Un forte indizio che l'acqua si fermasse con una fontana sulla riva di Porta Napoli è dato dallo stesso decreto di Caterina II del 1334, nel quale si legge in modo non del tutto chiaro che i lavori finanziati con pubblico denaro avrebbero consentito l'ingresso dell'acquedotto in città, ma anche da una sequenza nei secoli del toponimo del luogo in cui la stessa fontana ha fornito acqua dall'epoca romana fino al XV-XVI secolo: nei documenti medievali il luogo era indicata col toponimo fontana, proprio accanto alla chiesa di S. Maria di Costantinopoli di Porta Napoli, era indicato col toponimo fontana, successivamente, vale a dire dal XVI secolo in poi fon-

perlustrazione nella valle di S. Michele a Crispiano, nella quale vi sono una miriade di cunicoli che prendono acqua dalle rocce percolanti e la conducono in numerosi invasi sparsi nella valle.

E proprio nella masseria del sig. Genoviva, costretto per lunghi anni ad avere tanta pazienza con me per la pressante richiesta di notizie, tanto che alla fine mi ha mostrato alcuni poderosi blocchi di intonaco idraulico a mosaico, spessi oltre trenta centimetri, che l'avveduto sig. Genoviva ha fatto raccogliere dai suoi contadini e trasportare in alcuni locali della sua proprietà, dove tuttora li conserva. Questi blocchi lunghi anche un metro provengono da un cantiere stradale approntato negli anni '60, quando una ditta che costruì una strada proprio a ridosso della chiesa di S. Michele distrusse una delle cisterne dell'acquedotto: per realizzare la strada, gli operai dovettero distruggerla. Essa era di grandi dimensioni, era posta a pochi centimetri di profondità e faceva parte del complesso sistema idraulico dell'acquedotto nella valle di S. Michele, quest'ultimo ancora oggi pressoché intatto.

Quella gran quantità d'acqua, quindi, veniva convogliata (ancora oggi scorre per lun-

La ristrutturazione e l'illuminazione di un tratto dell'Acquedotto del Trigliano ha suscitato consensi e interesse soprattutto in città. Per tracciare un profilo storico dell'importante monumento, in gran parte ancora intatto, abbiamo chiesto un contributo all'amico Nicola Cippone, che proponiamo ai nostri lettori.

ghi tratti) nel cavo di un canale verso la città con un percorso sotterraneo, in alcuni punti alla profondità persino di venti metri sotto il piano di campagna, e quindi con altri pochi chilometri il condotto, sub divo, su archi che sono anche quelli oggi restaurati, superava il ponte alla Porta di Napoli entrava nella piazza.

Ho fotografato i reperti, ho iniziato ad analizzarli grazie a lunghe ed adeguate ricerche su pubblicazioni e riviste archeologiche e, quindi, a proporre l'epoca di costruzione al periodo giulio-claudio. Datazione confermata dalla compianta Laura Masiello, grande archeologa e mia amica.

Era l'epoca in cui gli imperatori romani traevano il maggior profitto dalle province assoggettate, con una saggia pianificazione territoriale, la centuriatio, che permise loro di avere un forte incremento di prodotti agricoli - nella nostra regione soprattutto grano ed olio -, ancora oggi visibile nel territorio tarantino per la presenza di un reticolo di strade parallele ed ortogonali fra loro. Ma essi crearono altre importanti opere: una rete stradale, porti ed acquedotti.

Il rafforzamento dell'anno poteva essere ottenuto però con la condizione che quei prodotti agricoli circolassero in tempi più ridotti, sia sulle strade che via mare, e ciò era possibile potenziando il sistema stradale tarantino, vedi la via Appia, sia incrementando l'attività portuale accrescendo il numero di navi cariche di

grano ed olio che giornalmente salpavano, impiegando il numero dei lavoratori portuali, ed accrescendo l'approvvigionamento idrico. Tuttavia l'elemento fondamentale di tutto questo programma era l'acqua: una quantità doppia del prezioso liquido caricata sulle navi significava il dimezzamento del tempo delle partenze delle navi ed il conseguente raddoppio delle merci. I Romani costruirono l'acquedotto di Crispiano in pochi anni grazie a migliaia di schiavi, ovviamente di tarantini filo-greci, utilizzati anche per i pesanti lavori portuali.

Una ragione rilevante per la realizzazione dell'acquedotto. Sicuramente valida, nonostante l'altissimo costo. Portata l'acqua appena fuori la porta urbana, non si sono curati di distribuirla anche alla città. Le navi, dopo aver imbarcato le merci in Mar Piccolo, che era il porto antico, sostavano lungo il molo settentrionale del canale di Porta Napoli per fornirsi di acqua, quindi salpavano per ogni direzione. Non ci pensarono nemmeno un istante a dare quell'acqua decantata per la sua bontà ai Tarantini, e questo la dice lunga sul tipo di rapporto tra i Romani ed i nostri antenati. La città per i nostri dominatori era solo un'infrastruttura portuale.

I Tarantini condussero perciò una vita da colonizzati e la condurranno ancora per i secoli ed i millenni successivi. "Ville des tenuirores... esclaves ou affranchis", scrive Morel. Povera gente, schiavi o affrancati che, destinati a lavori pesanti nel porto, alla realizzazione di strade e dei due acquedotti, non sarebbero mai diventati ricchi, se non di cultura, perché parlavano ancora il greco.

Privati della propria identità e dell'appartenenza ad un passato glorioso, "furono privati anche della loro libertà... ed ora vivono meglio di prima", scrive Strabone.

Ed ottennero la polizza per una vita anonima e pacifica.

Musiche e poesie per i 700 anni del riconoscimento del Casale della Franca Martina

Per iniziativa dell'Associazione artigiana di m. s.o in collaborazione con le associazioni "Armonie d'Italia" e l'Associazione Alegria si è tenuta una manifestazione, presentata dal giornalista Agostino Convertino e che ha costituito la perfetta "carta d'identità del popolo martinese doc" le cui radici traggono humus da un tradizionale forte amore per la Patria, la musica classica, lirica, popolare, per la danza, per la buona cucina e per gli affetti familiari. Il tutto ha avuto inizio con l'esibizione di majorettes. In seguito brani bandistici eseguiti da giovani maestri si sono intervallati a declamazioni di poesie in vernacolo. Applauditissimi l'Inno Nazionale, la Norma, Abba Gold, Moment for Morriconne, Free world Fantasy e Medly.

Vito Carbotti, presidente dell'Accademia della Cutizza, ha detto che i poeti che dovevano declamare le proprie liriche in vernacolo, fanno parte dell'affiatato gruppo di amici del salotto culturale Recupero, composto da scrittori, artisti, musicisti e cantanti di talento e hanno avuto l'opportunità di entrare in sintonia con vari musicisti. Egli stesso ha posto in musica alcune poesie caratterizzate da suadente musicalità. Alcune di esse sono state presentate con la col-

laborazione del tenore Gianni Nasti, accompagnato dalle sonorità della chitarra a tempo di fox trott. Tali brani sono "A canzone du pulupitte", "A ballate de Jartuline", "Tu stè durme ancòre" e un brano esilarante dedicato al macellaio Salvasudde ed ai suoi gustosissimi fegatini da Giovanni Nardelli. I poeti, con la loro calda intonazione vernacolare hanno meritato ovazioni dai numerosi presenti e anche da parte del sindaco Franco Palazzo che ha gradito le loro acute descrizioni d'ambiente e le loro esortazioni tra cui una interessante volta a non apporre tasse al "ciciridde" che è l'unico passatempo non costoso di gente che spesso non sa come giungere indenne... alla fine del mese. Davvero bravi tutti i nostri poeti vernacolari: oltre a Giovanni Nardelli (U pulupitte, U Salvasudde e Jurtuleine) abbiamo ascoltato Rosa Muraglia con "U ciciridde", Antonio Martino Fumara con "Martine", Benvenuto Messia con "L'Artrosi" e "A vecchiaia na jè brutte". Il presidente della Società artigiana, Attilio Montanaro (a nome della commissione culturale composta da Antonio Fumara, Remo Caroli, Pasquale Pulito, Michele Lupoli, Giovanni Nardelli), ha ringraziato il popolo martinese e le associazioni che hanno



collaborato per la riuscita della bella manifestazione ed ha fatto solennemente consegnare dall'assessore alla Pubblica Istruzione Piero Marinò dei riconoscimenti a Donato Zigrino, giovanissimo direttore della Banda comunale "Associazione Musicale Armonie d'Itria", a Consuelo Caroli dell'Associazione Sportiva "Alegria" ed al bravissimo presentatore Agostino Convertino. Infine ha annunciato che anche l'anno prossimo in occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia l'Associazione Artigiana parteciperà organizzando uno spettacolo del genere in cui la cultura del sud venga degnamente esaltata e valorizzata.

(teresa gentile)